

UMILTÀ E NORMALITÀ

ROBERTO MANCINI

DOCENTE DI ERMENEUTICA FILOSOFICA, UNIVERSITÀ DI MACERATA

L'appello alla normalità oggi, nel nostro paese, vale per lo più nel senso della difesa dell'assetto di vita delle persone già garantite; la "normalità" che si vorrebbe difendere con provvedimenti penali è in sé profondamente iniqua. Prenderne atto non significa rassegnarsi all'illegalità diffusa, ma iniziare a risalire alla cognizione più adeguata per tessere una giustizia che o promuove liberazione e convivenza equa per tutti, compresi i senza-prospettiva, oppure non è affatto giustizia

L'UMILTÀ, VIRTÙ POLITICA

Imparare a vedere le situazioni che richiedono una risposta di solidarietà, accettare di pensare in modo più ampio e meno egocentrato il senso della convivenza sociale, agire di conseguenza e associarsi con altri a questo scopo: tutto ciò richiede oggi, tra le altre cose, la precisione dell'umiltà. Infatti questa "virtù" tradizionale e desueta non va confusa con una generica remissività, quasi fosse una specie di rassegnazione preventiva di fronte a ogni circostanza della vita e di fronte alle pretese altrui. Piuttosto, l'umiltà è uno sguardo specifico, un modo d'essere rigoroso e una maniera d'agire precisa. A dirla in breve si potrebbe riassumere così: l'umiltà è, insieme, sentire il dovere di fare la propria parte, farsi piccolo con i piccoli, farsi critico con i potenti.

Chi può realmente e sinceramente maturare questa postura esistenziale facendola divenire tutt'uno con lo stile della propria libertà? Credo che possa farlo soltanto chi accetta di fare un viaggio di liberazione interiore e personale, quello che conduce dall'io superficiale e narcisista sino alla coscienza profonda della vita come relazione amorevole, dall'indifferenza sino alla solidarietà come passione gioiosa, dal conformismo sino al pensiero critico. Se poi il viaggio lo fanno più persone, gruppi, associazioni, comunità, persino sindacati e partiti, allora si percepiscono subito il valore e la portata del cambiamento di liberazione che soggetti così trasformati possono generare.

Uno dei passaggi iniziali e fondamentali per sperimentare un simile dinamismo è di tipo cognitivo e consiste nell'imparare a leggere la realtà in cui siamo immersi, quella realtà che tende a modellarci in funzione delle sue correnti dominanti. Occorre una distanza critica che ci permetta di cogliere che cosa, in tale

realtà immediata, sia prezioso e sensato e che cosa, invece, sia inaccettabile e debba essere cambiato. Questo porsi a distanza da quanto ci chiede un consenso acritico esige a sua volta, oltre che un minimo di curiosità e di desiderio di capire davvero persone e situazioni, anche l'abbandono di quell'idea scontata di normalità tramite cui riteniamo ovvio quello che garantisce noi stessi e che però lascia gli altri al loro destino.

LA NORMALITÀ COME IDEOLOGIA

Viene istintivo, in molte circostanze, invocare la normalità di fronte a fenomeni che riteniamo scorretti, inaccettabili, irrazionali, immorali, illegali, pericolosi o quanto meno fastidiosi. Allora vorremmo instaurarla per decreto, farla valere a tutti i costi. E' un impulso comprensibile e anche giustificato di fronte a fenomeni realmente perversi, come ad esempio in contesti di mafia, di sistematica corruzione, di ordinario disimpegno e di elusione dei doveri che si hanno verso gli altri. Ma la richiesta di normalità non può partire immediatamente dal nostro sguardo abituale, scavalcando la messa in discussione di noi stessi e la lettura del presente e delle situazioni degli altri in termini di giustizia, di futuro comune, di corresponsabilità, di comprensione della sofferenza, della fatica e delle aspirazioni di tutti. Altrimenti la normalità diventa lo slogan di un'ideologia complementare a quella, attualmente dominante, del mercato.

"Normale", ossia rispondente a un criterio che assuma come norma la liberazione di chiunque, sarebbe solo un ordine di convivenza che non produce esclusione, isolamento, oppressione, umiliazione per nessuno. Per questa ragione, prima che un soggetto politico - ad esempio un'istituzione, come nel caso di un partito o di un comune - possa rivendicare

la tutela della normalità, dovrebbe chiedersi quale sia il proprio impegno per tradurre politicamente, giuridicamente e socialmente nel suo campo d'azione l'autentica "normalità". Per essere onesti, credibili e fecondi bisognerebbe assumere l'umiltà come sguardo connaturato al proprio agire. L'umiltà contro l'umiliazione di chiunque.

Invece l'appello alla normalità oggi, nel nostro paese, vale per lo più nel senso della difesa dell'assetto di vita delle persone già garantite, di quelli che non vogliono essere disturbati da poveri, mendicanti, lavavetri, nomadi, stranieri, drogati, estremisti e irregolari per la loro condotta morale o per il loro stile di vita. Non è che sia necessario, in proposito, ripescare le lezioni della grande teoria critica del pensiero del Novecento, da Adorno a Marcuse, da Foucault a Girard. L'alternativa tra normalità costituita e autocentrata, da una parte, e l'umiltà solidale, dall'altra, deve poter affiorare chiaramente dal cuore - mi scuso di questa parola abusata ma irrinunciabile -, ossia dalla passione di umanità che da qualche parte sussiste nel nucleo dell'essere persona di ciascuno. E' necessario comprendere con il cuore e poi con la coscienza e con la ragione quanto sia pericolosa questa richiesta di normalità che vuole i sindaci-sceriffi; quanto sia ipocrita questa richiesta di sicurezza solo in termini di ordine pubblico e mai in termini di sicurezza del lavoro, dei diritti, del futuro, della giustizia in tutte le sue dimensioni; quanto sia sterile l'illusione di un Partito Democratico che si entusiasma per la giustizia punitiva verso gli irregolari e sembra non conoscere nulla della grammatica minima della giustizia restitutiva. La faccia di Walter Veltroni non basta certo a dare garanzie sui passi futuri di un partito che sin dal suo nascere si presenta con questa fisionomia.

Quando, tra quanti reclamano "normalità" contro lavavetri e mendicanti, molti violano sistematicamente e pericolosamente il codice della strada, eludono le leggi fiscali e votano tranquillamente personaggi che intrecciano politica e criminalità, c'è qualcosa che non va. La "normalità" che si vorrebbe difendere con provvedimenti penali è in sé profondamente iniqua. Prenderne atto non significa rassegnarsi all'illegalità diffusa, ma iniziare a risalire alla cognizione più adeguata per tessere una giustizia che o promuove liberazione e convivenza equa per tutti, compresi i senza-prospettiva, oppure non è affatto giustizia.

LA CRISI ATTUALE

L'impegno a leggere la realtà presente dovrebbe prendere in esame anzitutto i fenomeni più pericolosi della società contemporanea. Mi riferisco, tra l'altro, alla falsa promessa della globalizzazione, questo megadispositivo economico, sociale e culturale che divide gli esseri umani in risorse ed esuberi e che ha immensi costi umani, sociali ed ambientali. Penso poi al fatto per cui ogni differenza (di religione, nazione, sesso, classe, età) viene usata per frantumare l'unità di valore del genere umano e l'unità creaturale del mondo vivente. Come dimenticare, inoltre, la sistematica usurpazione delle legittime soggettività che s'impone nella vita collettiva oggi? Mercato al posto di popoli e istituzioni democratiche; clienti, consumatori o telespettatori al posto di cittadini; capi narcisisti e non di rado criminali al posto di statisti democraticamente eletti e responsabilmente al servizio del bene comune; correnti, gruppi di potere, lobbies al posto di partiti nel senso costituzionale; piccoli inquisitori al posto di persone di fede che illuminino le tradizioni religiose.

Bisogna notare che in questa distretta chi ha in mano una quota consistente di potere politico pratica la riduzione del campo problematico da affrontare (si pensi alle grandi questioni mondiali della pace, della giustizia, della tutela della natura) ai riti e agli interventistandard della politica dominante, pensati secondo ottiche particolari ed esclusive. Stiamo pagando la mancata educazione dei soggetti politici, che si presentano sulla scena pubblica con l'io narcisista (e quindi, ancor peggio, il noi narcisista), quasi mai con l'anima e la passione della libertà solidale. Di conseguenza i soggetti dominanti cercano visibilità ma non vedono, cercano audience ma non ascoltano, hanno mani ma non agiscono o lo fanno in direzioni sbagliate.

D'altra parte, il nostro presente è vivificato anche da correnti e tendenze salutari. Mi limito a segnalarne tre essenziali: l'accresciuta coscienza dell'interdipendenza e dei diritti umani, che onora l'indelebilità dell'emersione storica mondiale del codice della dignità dal 1948 in poi; il diffondersi di esperienze di nonviolenza collettiva e di azioni politiche interculturali; la persistenza, sebbene fragile, di processi di aggregazione macroregionale o continentale su base costituzionale. Queste tendenze vanno individuate e rafforzate, nella consapevolezza del fatto che non partia-

mo mai da zero e che non siamo soli se davvero vogliamo cambiare le cose.

IL PUNTO DI SVOLTA

Un modo d'essere e di agire politicamente che sia al servizio della convivenza può essere disegnato senza difficoltà richiamando i tratti dell'umiltà, dell'integrità delle persone e dei soggetti collettivi, della restituzione di diritti e doveri come criterio dirimente, della condivisione come stile sano e libero di esistenza, del dialogo e della nonviolenza come energia intensiva e feconda dell'agire storico. Ma il punto di svolta non sta nell'idealizzazione di una figura di soggetto o di un modello di politica. Sta semmai nella scoperta del proprio valore di persona nel legame che esso intrattiene con il valore di ogni altra persona e creatura. Porre il proprio valore senza questo legame o contro di esso vuol dire innanzitutto fare una violenza a se stessi, alla costituzione strutturale del proprio essere persone. Egoismo e narcisismo permanente sono un tragico equivoco, sono il fallimento del vero riconoscimento di se stessi. Tra i passi da fare per scongiurare tale equivoco, c'è quello che conduce a considerare quella che chiamiamo "normalità" nella luce della precisa, autentica

umiltà: sentire il dovere di fare la propria parte, senza pretendere di stabilirne prima i limiti; farsi piccolo con i piccoli, farsi critico con i potenti. E nel contempo non si deve accettare di oscurare l'umiltà aderendo a una normalità falsa e iniqua. Eludere l'umiltà porta all'umiliazione degli altri, dunque fatalmente anche all'umiliazione della propria dignità umana.

Si può essere pessimisti o scettici sulle possibilità quotidiane e storiche di una politica restituiva e di un'esistenza solidale, ma il dovere e la responsabilità di fare la propria parte, di non aggravare il carico di distruttività già presente e di alleggerirlo ogni giorno spetta a ciascuno. L'onestà di questa consapevolezza mi sembra riassunta da Luigi Pintor quando scrive: "non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi" (*Servabo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 85). Prima di dirsi normali, razionali, democratici, progressisti o cristiani dovremmo verificare se siamo disposti a prendere politicamente sul serio la sofferenza degli altri e anche a togliere noi stessi dall'oggettiva sofferenza di una vita sprecata nella prigione dell'egoismo.



Nuove pubblicazioni su don Milani a quaranta anni dalla morte

In occasione della ricorrenza dei quaranta anni dalla morte e della pubblicazione di "Lettera a una professoressa" sono usciti diversi testi sul priore di Barbiana. E' stata curata una nuova edizione, questa volta da San Paolo, delle lettere, pubblicata precedentemente da Mondadori. Le lettere inedite presenti nel nuovo testo sono 12, alcune di queste già pubblicate nei scorsi anni. Tra i testi usciti si segnala, in particolare, il saggio di Sergio Tanzarella che presenta i contenuti e le reazioni all'unico libro di don Milani, uscito nel 1958, "Esperienze pastorali" e la pubblicazione del DVD, a cura delle edizioni EMI, "Addio Barbiana" che contiene interviste a suoi allievi in uno spaccato che passa dal racconto della vita della scuola alle scelte che gli stessi hanno fatto da adulti.

A. Santoni Rugiu, **Don Milani, Una lezione di utopia**, ETS, Pisa 2007; pag. 193, euro 16.00; G. Pecorini, A. Zanotelli, **Fa' strada ai poveri senza farti strada. Don Dilani, il vangelo e la povertà del mondo d'oggi**, Emi, Bologna 2007 (con allegato DVD "Addio Barbiana", p. 63, euro 16.50; S. Lagomarsini, **Lorenzo Milani maestro cristiano**, LEF, Firenze 2007; p. 125; euro 8.00; S. Tanzarella, **Gli anni difficili. Lorenzo Milani, Tommaso Fiore e le esperienze pastorali**, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2007, p. 278, euro 20.00; M. Gesualdi (a cura di), **Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbina**, San Paolo, Milano 2007 (nuova edizione con lettere inedite), p. 348, Euro 16.00; M. Lancisi, **Don Milani. La vita**, Piemme, Casale Monferrato 2007, p. 222, Euro 12.90.